

Trasfusioni di sangue e trasmissione dell'epatite E

In Inghilterra, fra i donatori di sangue, circa uno su 3.000 avrebbe il virus dell'epatite E nel plasma, con possibilità di trasmissione attraverso le trasfusioni. Il tema è stato affrontato sulle pagine della rivista Lancet da un gruppo di ricercatori di Londra, che hanno svolto uno studio retrospettivo fra ottobre 2012 e settembre 2013 per identificare i donatori di sangue con l'infezione da virus dell'epatite E: «La prevalenza dell'infezione da virus dell'epatite E di genotipo 3 nella popolazione inglese (donatori di sangue inclusi) non è nota, ma è probabilmente diffusa, è il virus è stato trovato nell'insieme dei prodotti plasmatici», dice Patricia Hewitt, del National Health Service Blood and Transplant di Londra, prima firmataria dell'articolo. Sono stati raccolti e sottoposti a screening 225.000 donazioni di sangue del sud-est dell'Inghilterra. I donatori infettati dal genotipo 3 del virus dell'epatite E erano 79, con una prevalenza di uno su 2.848 (0,04%), indicando - dicono i ricercatori - che le infezioni acute da virus dell'epatite E in Inghilterra durante l'anno di studio siano state probabilmente circa 80.000-100.000.

La maggior parte dei 79 donatori (71%) era sieronegativa al momento della donazione, che è stata utilizzata per preparare 129 componenti del sangue, 62 dei quali usati per trasfusioni prima di indentificare le donazioni infettate. Dei 43 riceventi, il 42% (18 persone) ha mostrato l'infezione; l'assenza di anticorpi rilevabili e la carica virale alta nella donazione rendevano l'infezione più probabile e l'immunodepressione del ricevente ritardava o preveniva la sieroconversione ed estendeva la durata della viremia. «Le infezioni trasmesse dalla trasfusione raramente causano morbilità acuta, ma in alcuni pazienti immunodepressi sono diventate persistenti», conclude Hewitt. «Sebbene attualmente le donazioni di sangue non siano sottoposte a screening, è necessaria una politica condivisa per l'identificazione dei pazienti con infezione da virus dell'epatite E persistente, a prescindere dall'origine, in modo che possa essere offerta loro la terapia antiretrovirale».

In un commento al lavoro, Jean-Michel Pawlotsky, dell'Hôpital Henri Mondor, Université Paris-Est, Créteil, Francia, si mostra stupito del parere dei ricercatori sullo screening delle donazioni. «Nonostante questa prevalenza alta, il tasso di trasmissione da sangue o derivati del sangue infetti alto, la non trascurabile morbilità e mortalità correlata all'infezione da virus dell'epatite E (soprattutto nella popolazione di pazienti esposti a trasfusioni di sangue o derivati del sangue) e la mancanza di una terapia antivirale efficiente, Hewitt e colleghi sorprendentemente concludono che non sembra esserci necessità urgente di muoversi rapidamente con l'introduzione di screening della donazione» dice Pawlotsky che poi conclude: «Sulla base dei risultati di Hewitt e colleghi e di altri studi, credo che lo screening sistematico dei componenti del sangue per i marcatori di infezione da epatite E dovrebbe essere introdotto in aree dove il virus dell'epatite è endemico (per esempio, l'Unione Europea), in base al rilevamento dell'RNA del virus».

